Silvio Piola, il più grande goleador italiano festeggia oggi il suo compleanno. Dagli esordi nella Pro Vercelli alle ultime partite col Novara Due volte campione del mondo e 395 reti segnate

I miei primi 80 anni

Silvio Piola in abiti borghesi; sotto, il giocatore con la maglia del Novara, sua ultima società

Oggi mercoledì, 29 settembre, Silvio Piola, il possente, inimitabile «goleador» piemontese della Pro Vercelli, della Lazio, del Torino, della Juventus, del Novara e della Nazionale «azzurra» due volte campione del mondo (1934 e 1938) di Vittorio Pozzo, compie gli 80 anni essendo nato a Robbio Lomellina il 29 settembre 1913. Durante la sua lunga carriera segnò 395 goal: 290 in Serie A; 16 in Serie B; 30 nella Nazionale A; 11 con la Nazionale B, inoltre 3 con la rappresentativa del Piemonte; 6 in Coppa Italia, 11 nella Mitropa Cup con la Lazio, infine 28 in un torneo di guerra allestito nel 1944. Silvio Piola, con la maglia della Lazio, primeggiò due volte nella classifica dei «cannonieri» con 21 goal: nel 1936-37 quando vinse il Bologna e nel 1941-42: allora, di sorpresa, trionfò la Roma di Masetti, Mornese, Amadei, dell'albanese Krieziu e dell'argentino Pantò guidata dall'austriaco Alfred Schaffer.

Virtualmente la carriera di Piola si concluse a Firenze (18 maggio 1952) contro l'Inghilterra del portiere Merrick, del famoso Finney Broadis che segnò il goal per i britannici al nostro bizzarro portiere Giuseppe Moro, goal pareggiato da Amedeo Amadei che allora faceva parte del Napoli. Silvio Piola che aveva quasi 39 anni ed era alla sua 34ª partita in azzurro, fu per la nona volta il capitano della Nazionale selezionata da Beretta e allenata da Peppino Meazza. Quella partita, disputata nello stadio comunale fiorentino davanti a circa 90mila spettatori e sotto i nostri occhi, era attesa con emozione data la partecipazione dell'anziano ed ormai leggendario Silvio Piola, che pur non segnando goal si fece onore in quella sfida d'addio per la solita grinta, il vigore degli scontri con gli avversari e con tiri violenti che impegnarono il portiere inglese Merrick. Nella nazionale azzurra Silvio Piola era entrato quasi per caso e per fiuto del Commissario unico Vittorio Pozzo. Domenica 24 marzo 1935 l'Italia era attesa nel Wiener Stadium del Prater per una partita valida per la Coppa Internazionale. Pozzo si trovava nei guai. Angiolino Schiavio, del Bologna, si era ormai ritirato, mentre lo Juventuno Borel II a Pozzo sembrava troppo leggero e fragile per affrontare i «duri» dell'Austria.E niente Meazza perché il Peppino dell'Ambrosiana si era infortunato. L'Austria calcistica era la «bestia nera» degli azzurri. Dal 1912 le due nazionali si erano affrontate 14 volte e l'Italia era stata sconfitta otto volte. Dunque niente Schiavio, niente Borel II, niente Meazza: il taciturno, pensieroso arcigno Vittorio Pozzo di professione giornalista presso «La Stampa» di Torino. Per Vienna su Silvio Piola come centro attacco. Il »vercellese, 22 anni, da poco giocava nella Lazio e veniva considerato un «fighter» un combattente data l'atletica struttura fisica e soprattutto un «goleador». Come mezzala, Pozzo gli affiancò Attilio De Maria, l'italo-argentino interista, e il «grande» Giovanni Ferrari cervellone della Juventus, all'ala destra Pozzo schierò Gualca e all'estrema sinistra Raimondo Orsi, giunto alla sua trentacinquesima partita in azzurro. In porta c'era il bergamasco Cerasoli dell'Ambrosiana-Inter difeso dai terzini Monzeglio (Bologna) e da Mascheroni l'uruguaiano dell'Ambrosiana-Inter. Nella mediana Pozzo schierò audacemente l'altro uruguaiano Ricardo Faccio, un guerriero, al posto di Luisito Monti infortunatosi e Corsi del Bologna: entrambi erano debuttanti, nella nazionale, al pari di Silvio Piola. L'undicesimo azzurro, Alfredo Pitto, ennesimo interista, mediano destro era un asso come pochi altri prima e dopo. Con questa squadra inedita, Vittorio Pozzo affrontò la temuta Austria di Hugo Meis nel Prater di Vienna davanti a 60mila spettatori e il debuttante Silvio Piola sistemò la faccenda infilando due violentissimi palloni nella rete difesa da Plattenzer, il bravo portiere che aveva sostituito il grande Hiden emigrato in Francia.

Hugo Meis era il «padre» del Wonder Team, cioè la squadra meravigliosa dell'Austria di Singler la carta velina viennese: non aveva nulla in comune con l'Estonia la squadretta che tenne in ansia, anzi mise paura a Sacchi l'attuale ct della nostra Nazionale: vien da ridere. Ebbene Hugo Meis dopo l'inattesa sconfitta e i goal dello «sconosciuto» (per lui) Silvio Piola, sportivamente andò a stringere la mano a Vittorio Pozzo che rispose con una smorfia di soddisfazione. Era contento il taciturno giornalista torinese perché, come sempre, aveva deciso solo lui per la squadra infischiandosene dei consigli (che erano ordini) di alcuni gerarchi fascisti che si credevano grandi intenditori del calcio nazionale ed internazionale.

Silvio Piola, detiene il record italiano in fatto di goal segnati in partite ufficiali, deve molto a suo zio Giuseppe Cavanna, un atletico portiere prima della Pro Vercelli quindi del Napoli e per sei volte della Nazionale B. Cavanna sfiorò la Nazionale A alla vigilia del mondiale 1934. Il titolare Giampiero Combi, della Juventus, sembrava in forma scadente a causa di un infortunio in campionato: Vittorio Pozzo pensò di sostituirlo con Carlo Cerasoli dell'Ambrosiana-Inter però il giovane promettente bergamasco si ruppe un braccio in allenamento. Pozzo aveva scarsa fiducia nel romanista Masetti ed era perplesso nei riguardi di Cavanna, quindi ripiegò sull'esperienza di Combi che aveva già disputato 42 partite in azzurro. E non sbagliò. In cinque «match» (tra Stati Uniti, Spagna due volte, Austria e Cecoslovacchia) lo juventino rimase battuto tre volte. L'Italia vinse la finale (due a uno) valida per il titolo mondiale contro la Cecoslovacchia dopo i tempi supplementari. I boemi erano fortissimi nel portiere Planicka e negli attaccanti Svoboda e Puc, ala sinistra che segnò il primo goal dopo 71 minuti di gioco virile. Dieci minuti dopo Raimondo Orsi, la più brillante e insidiosa ala sinistra del calcio italiano pareggiò. Il piccolo guizzante Orsi, oltre che calciatore straordinario (13 goal in Nazionale), era anche un eccellente violinista, insomma un personaggio. Emozione dopo emozione, nello stadio romano del Pnf (oggi Flaminio) si arrivò al 95' minuto dei tempi supplementari quando Schiavio che giocava affiancato da Meazza e da Giovanni Ferrari fece partire una bomba che Planicka portiere capitano della Cecoslovacchia neppure vide arrivare tanto quel pallone, che valeva la Coppa Rimet, era rabbiosamente veloce e violento. Intanto Silvio Piola giocava e segnava nella Lazio. Aveva debuttato, il ragazzo vercellese, in Serie A il 16 febbraio 1930 contro il Bologna: Silvio aveva 17 anni scarsi. Un giorno capitò a Vercelli il Napoli di Attila Sallustro, l'idolo dei partenopei, con in porta Giuseppe Cavanna zio di Piola. Fu una giornata tragica per il portiere piemontese morto nel 1975, a 71 anni. Cavanna raccontava spesso e magari con intimo orgoglio che non si aspettava il «tradimento» del nipote. Diceva: «A Silvio ho insegnato tante cose del gioco e lui, ingrato, mi ha ripagato con cinque palloni finiti nella mia rete. Penso che il ragazzo, un giorno, diventerà un campione: ha fegato, intelligenza e ha dinamite nei due piedi». Il saggio zio Cavanna ottimo portiere, non sbagliava. Durante gli anni Trenta in Italia giocavano molti straordinari calciatori nostri e parecchi arrivati dal Sudamerica. Oltre a Silvio Piola basta ricordare Giuseppe Meazza e Fulvio Bernardini, Giovanni Ferrari e Giampiero Combi, Calligaris e Virgilio Rosetta, Monzelio, Alemandi che giocava sempre con i guanti, Rava e Foni tutti formidabili difensori, inoltre Pitto, Ferraris IV, Pizziolo, Bertolini,Olmi, Parola, Locatelli, Greizer, Pierantoni mediani di ferro ed attaccanti come Gabetto, Borel II, Giovanni Ferrari, Colautti, Valentino Mazzola, Biavati, Pasinati, Schiavio, Costantino (il reuccio di Bari), Reguzzoni, Magnozzi, Amadei, Sallustro e non vogliamo dimenticare Aldo Olivieri, il portiere dell'Italia Campione del mondo a Parigi (1938). Dei sudamericani, i cosiddetti italo-americani, erano gli argentini Luisito Monti la Montagna, Raimondo Orsi, il Diavoletto, il bizzarro Cesarini (nato però in Italia), Guaita, Attilio De Maria, Scoppelli, Pantò. Invece dall'Uruguay arrivarono Ernesto Mascheroni, Puricelli, Sansone, Fedullo, Faccio e Michele Andreolo il pilastro centrale del Bologna e della Nazionale Campione del mondo (1938). Dal Brasile giunsero Anfilogino Guarisi (detto Filò) ed Ottavio Fantoni II entrambi della Lazio e presi in considerazione da Pozzo per la maglia azzurra.

Erano tutti «giganti» se paragonati ai pigmei odierni che in compenso guadagnano miliardi come Lentini, Giannini, Vialli, Roberto Baggio e tanti altri che non sono affatto dei campioni malgrado le facili lodi della stampa. Oggi, quale ingaggio menterebbe Silvio Piola? Senza dubbio almeno 50 miliardi e non le scarse lire di allora. Basta pensare che dopo il trionfo mondiale a Parigi (1938) nella terza Coppa Rimet i giornalisti britannici scrissero: «Piola the best» ossia Piola il migliore. A Marsiglia il vercellese mise a segno un pallone nella rete norvegese (2-1) mentre a Parigi con la Francia (3-1 per gli azzurri) Silvio batté due volte il brillante portiere di Lorto. Quindi di nuovo a Marsiglia l'Italia ottenne un sudato 2-1 contro il Brasile con goal di Colaussi e Meazza su rigore. Piola, a sua 17ª partita in azzurro, rimase a secco. Fu invece Peppino Meazza a meravigliare il pubblico quando tirò il rigore verso il portiere carioca Walter. Il milanese mentre aspettava una mossa di Walter per infilarlo, si rese conto che si era rotto l'elastico delle sue mutandine. Impassibile, Peppino sostenne le mutande con le due mani e fulminò il portiere. Persino i francesi, che odiavano gli italiani, per via del saluto fascista all'entrata in campo, applaudirono intensamente Meazza per la sua singolare prodezza. La finale del campionato del mondo si disputò nello stadio del Stade De Colombes di Parigi, domenica 19 giugno 1938, contro la fortissima Ungheria che poteva contare soprattutto sul grande Giorgio Sarosi il primo, morto di recente che ricordiamo come un fuoriclasse. Vinse l'Italia (4-2): segnarono Colaussi 2 volte, imitato da Piola al 35' e all'82' minuto. Gli esterrefatti francesi non fischiarono gli italiani, la partita era stata troppo bella e i vincitori meritevoli del titolo. Vittorio Pozzo, altro leggendario, selezionò Piola anche contro gli inglesi a Milano (13 maggio 1939). La partita si chiuse alla pari (2-2) grazie ad un goal segnato da Piola con un pugno. Anni dopo Silvio confessò la sua marachella. Per chiudere: nel 1933 quando giocava ancora nella Pro Vercelli, in un match contro la Fiorentina Piola spedì sei palloni nella rete del portiere avversario Ballanti, un romano assai bravo. Altrettanto fece, tanti e tanti anni dopo, Omar Sivori, contro i ragazzi dell'Inter, con l'aiuto di un rigore.

GIUSEPPE SIGNORI

Auguri caro Silvio, grande campione del calcio che fu per i tuoi 80 anni. Nato a Robbio Lomellina (PV) il 29 settembre 1913, è stato, insieme a Giuseppe Meazza, il giocatore simbolo dell'Italia che dominò la scena internazionale nel decennio 1930-40. Centravanti di grandissima qualità, è il recordman assoluto della storia del calcio italiano: in partite ufficiali ha realizzato 395 reti (290 in serie A, 16 in serie B, 28 nel torneo di guerra del 1944, 6 in Coppa Italia e 11 nella Mitropa Cup). 566 le partite disputate nella massima serie (debutto il 16/2/1930 in Pro Vercelli-Bologna). In Nazionale maggiore ha esordito il 24/3/1935, ha totalizzato 30 presenze firmando 34 reti mentre nella Nazionale «B», su 7 presenze, ha messo a segno 6 gol. Soltanto Riva ha regalato più gioie ai tifosi azzurri: una rete in più. Detiene il record di marcature realizzate nella stessa partita, ben 6 in Pro Vercelli-Fiorentina del 28/10/1933. È stato due volte re dei cannonieri con 21 gol nel 1936/37 e 1941/42. Ha indossato le maglie di Pro Vercelli, Lazio, Torino, Juventus e Novara. La sua ultima apparizione in Nazionale (allenatore Giuseppe Meazza), il 18/5/1952 a Firenze contro l'Inghilterra 1-1, fu onorata dalla fascia di capitano. L'ultimo gol in maglia azzurra fu realizzato da Piola il 1° dicembre del 1946, al 64' di Italia-Austria, poi terminata 3-1 per gli uomini di Pozzo.

Alto, puntuto un acrobata del pallone

FOLCO PORTINARI

Cazzo! Ma se oggi celebro gli 80 anni di Silvio Piola, facendo ricorso unicamente alla mia memoria, questo vuol dire che anch'io sono vecchio abbastanza. Così avrebbe incominciato la sua elegia Paolo Rossi se... Ma Paolo Rossi è giovane, non può ricordare e di lui resta, qui, solo l'intercalare!, uscito dalle viscere, come di uno che si veda improvvisamente allo specchio con un segno particolare cui non aveva fatto caso fino a quel momento.

Tanti augun, dunque, Silvio Piola, augun che salgono assieme dal cuore e dal cervello, dagli affetti e dalla ragione cioè, in questo mondo (quello sportivo e calcistico in particolare) così privo e progressivamente privato del suo senso storico e perciò della sua storia, delle sue radici, in nome del circense immediato, dello spettacolo, dell'«affare» e del profitto, dell'indotto ideologico ed ecomomico, cosa intendo o sottintendo? Che ieri ho detto a mio nipote, anni 15, tifoso milanista: «Sai, domani Piola compie 80 anni». E lui, che mi aveva appena raccontato vita morte e miracoli di Nava, mi ha guardato un po' sperduto e interrogativo come ha domandarmi manzonianamente: «Chi era costui? d'accordo, ci fu uno che si chiamava Piola, l'ho sentito nominare, ma chi era?».

Le bianche casacche... La prima partita di calcio di serie A che vidi fu appunto una Juventus-Pro Vercelli, ai tempi del quinquennio. Quella volta Piola, però, non c'era con i vercellesi. Sarebbe esploso poco tempo dopo, per trasferirsi nella capitale, nella Lazio di Vittorio Mussolini. Noi allora guardammo a quel cambio di colori quasi come ad un tradimento, tanto era ancora vivo il sentimento d'appartenenza al *pagus*, pagani insomma, gelosi dei propri lari. Fu così che mi toccò di vedere per la prima volta Piola in maglia azzurro-laziale a Torino e sempre contro la Juve.

Era il6 ottobre del '35. Finì 2-1 per i bianconeri. Confesso che la nostra conoscenza dei grandi campioni non indigeni, bianconeri o granata cioè era del tutto immaginativa, affidata alla voce di Nicolò Carosio, nei casi migliori («Piola caracolla, scarta...»), o alle cronache della *Gazzetta* rosa. Oppure, per noi ragazzi che giocavamo a sottomuro, alle figurine. Per il resto ricostruivamo supplendo con la fantasia all'assenza di documenti o di esperienza. Il movimento delle azioni raccontate lo davano i disegnini come segni di necropoli egizie, di Silva sul *Calcio illustrato*. È lì che che apprendemmo che Piola non segnava mai gol in maniera facile. Era un acrobata e lo si vedeva per lo più acchiappare il pallone in volo nell'aria, là dove gli altri segnavano di testa. Non so se fu lui a inventare quello stile di gioco, gambe da fenicotteri, statura alta, gomiti puntuti, uno stile che diede memorabili esemplari, Gabetto, Cappello, Mossi (sono i primi nomi che mi vengono in mente), sempre in acrobazia, a smentire le leggi della gravità. Una razza che mi sembra estinta.

Qui mi fermo per domandarmi se sono proprio sicuro che siano esistiti davvero. Certo, ci sono le fotografie e persino qualche risicato fotogramma, ma ci sono anche le statue di Giove e di Apollo, ciò non pertanto... Mi va bene lo stesso: Piola, un'invenzione della nostra capacità immaginativa, una leggenda tramandata, come le grandi storie, per via orale..., i conti tornano, la retorica non c'entra, la questione attiene alla metodologia storica, alle fonti, o all'antropologia culturale, se è vero che siamo qui a celebrare come un avvenimento questi 80 anni.

Non lo nego, c'è una punta di paradossalità in questo mio discorso, poiché so, sappiamo, che quegli undici giocatori attorno a Pozzo nel '38 a Parigi non sono fantasmi ma i campioni del mondo. E Piola è tra loro. E il gong di Bugno all'Inghilterra? Ci fu anche una restituzione di Piola alla terra di origine, seppure per me impropriamente in bianconero. Così le occasioni di verderlo, essendo io torinese, aumentarono, benché fosse ormai verso il declino della carriera (lo ricordo al velodromo di corso Casale, quando gli altri stadi erano inagibili per la guerra...).

Declino? Quando incominciò il declino? Alla Juve, al Novara? Tagliato fuori dal grande Torino? Andiamo a guardare le date: Pozzo lo chiama in Nazionale, non più centravanti di sfondamento, è ovvio, ancora dopo Superga. È nel '52, contro l'Inghilterra, 1-1, si fanno in fretta i calcoli, aveva 39 anni. Siccome aveva esordito da par suo a Vienna battendo, lui, l'Austria 2 a 0, nel '35, ci sono in mezzo diciassette anni in nazionale, 34 presenze e 30 reti. Per dire, insomma, che i miti hanno pur sempre un fondamento.

Per concludere vorrei tirar giù dalla memoria un paio di ricordi. Un Novara-Torino, per primo, visto sedendo accanto a Vittorio Pozzo. C'era Piola in campo. I granata vinsero, se ricordo bene si vide parare un rigore, un signore dietro noi ebbe un infarto e se ne andò da San Pietro con Silvio negli occhi. Lo rividi di lì a un po'. Lui aveva appena smesso di giocare quando mi mandarono a Vercelli, a insegnare a un liceo. Qualche volta anziché tornare a casa la notte mi fermavo tra le risaie e le mondine, andando a dormire nell'albergo di Ferraris II (che gli 80 anni li ha compinti l'anno scorso). E dopo l'una, finite le lezioni, mi trasferivo in un caffè di piazza Cavour, a mangiarmi un toast. Il mitico Piola finalmente lì, potevo toccarlo, potevo parlargli, commentare le partite della domenica, umano come me, domestico. Però come poteva illudermi che fosse davvero lo stesso che da ragazzo ammiravo, nella vittoriosa rovesciata, nei disegni di Silva, il dio di Robbio Lomellina? Se è proprio lei, signor Piola, esca, la prego, andiamo in piazza, mi ripeta il miracolo, voli dove nessuno arriva e segni un ultimo gol, per il bambino che sta in fondo a tutti noi.

IL CAMPIONE

Anche la sua mano ha scritto la storia del calcio italiano

L'Italia calcistica pur bicampione del Mondo fu afflitta per tutti gli anni Trenta da un vago senso di inferiorità e di vittoria incompleta: la Coppa Rimet, conquistata a Roma ed a Parigi, era stata disertata dall'Inghilterra. La nazione faro e culla del football moderno rimase infatti per anni in uno stato di snobistico isolamento. Il 13 maggio del 1939 l'Italia affronta i «maestri» inglesi. Fu un 2-2 faticoso e fortunato, conquistato in virtù di un peccato veniale di Piola che segnò con la mano la rete del pareggio.

«Piola... ebbe a confessare il misfatto, che doveva rimanere proverbiale negli annali calcistici sotto la curiosa locuzione di "manina alla Piola"», da «L'uomo-gol» di **Emilio Violanti**.

«... Al 20' Piola s'addossa a Male per rovesciare un centro di Colaussi. Il nostro centravanti si sbilancia nel cadere, tanto da toccare di testa e sfiora invece la palla con un pugno. Woodley è battuto», **Luigi Cavallero**, «La Stampa» del 14-5-1939.

«...L'arbitro (il tedesco Bauwens n.d.r.) ha aggiunto che l'azione del secondo gol azzurro è stata regolare, così come regolare è stato l'episodio risolutivo e, d'altronde, anche il guardalinee, da lui interpellato, glie lo ha confermato», **«La Stampa»** del 14-5-39.

In piena guerra, l'episodio aveva tutti i crismi della notorietà e si prestava anche a commenti ironici, come in una didascalia su Lazio-Atalanta 3-2: «Uscita di Lanfranco su Piola. Resta da stabilire chi dei due ha azzeccato la palla: forse Piola con la "manina"», **«La Gazzetta dello Sport»** del 28-4-1943.

LA NAZIONALE

Nel mondiale del '38 è la «belva» che ci fa vincere

Su un punto sono concordi i critici: la squadra dei mondiali parigini era una nazionale in declino, formata da una generazione di calciatori che aveva speso tutto o quasi. Le rimaneva «intonso» il solo Piola. Vittorio Pozzo fu lesto a capirlo dalla panchina, capitan Peppino Meazza dal campo e fu un trionfo: Piola rifilò all'Ungheria due dei quattro goal nella finale vinta il 19 giugno 1938. Il fascismo trionfava, in Francia i fratelli Rosselli erano stati uccisi, il generale Franco con i suoi complici stava per annientare le ultime speranze della Repubblica spagnola. «Sul gioco della nostra squadra è meglio evitare ogni giudizio. Quando si è detto che tre soli uomini si sono salvati e cioè Olivieri, Rava e Piola, si è detto tutto», (Italia-Norvegia), **Ettore Berra**, «Gazzetta del Popolo» del 6-6-1938.

«Piola è stato l'atleta più prestigioso della gara. Quanti uomini gli ha dedicato la squadra francese per neutralizzarlo?» (Italia-Francia 3-1), **Renato Casalbore**, «Gazzetta del Popolo» del 13-6-1938.

«Nel secondo tempo la musica cambiò. Al 10' su un lungo traversone, Piola furibondo per essere stato fino allora beffato dai difensori si avventò come una belva. Di fronte a lui c'era Domingos: colpì il pallone, e Piola colpì lui. La palla rotolò sui piedi di Colaussi che arrivava di corsa: un guizzo e fu gol» (Italia-Brasile 2-1), **Gianni Brera**, «I mondiali di calcio».

Avremmo, avrei voluto intervistarlo. Per dare corpo, sostanza, immagine ad una figura che la generazione che danza sul filo dei quarant'anni ha associato ad un altro grande attaccante: Gigi Riva, alias «Rombo di tuono», come amava chiamarlo Giovanni Arpino. Fu Riva a riavvicinare tutti noi a Piola, ormai lontano, nelle brume della leggenda. A ricordare di quel record – il maggior numero di reti in nazionale, 34 – che anni di vacche magre e di magre figure internazionali aveva reso inossidabile. Poi arrivò Riva, cinque gol in due partite con gli azzurri nel '67, e qualcuno pensò che si poteva modellare un altro mito, senza distruggere l'altro, distante, elegante nella sua riservatezza. Era scritto negli astri: Riva segnò la sua 34esima rete in nazionale proprio nel sessantesimo compleanno del grande campione, il 29 settembre del 1973. Esattamente vent'anni fa. Vent'anni dopo avremmo voluto ripercorrere con il grande campione le sue gesta. Non ha voluto. Rispettiamo la sua scelta. Nasce di qui l'idea di questa carrellata «antologica» – (è proprio tra virgolette) di passi scritti su di lui da grandi firme del giornalismo che speriamo possano comporre il mosaico di una splendida carriera.

A cura di
MICHELE RUGGIERO

LA LAZIO

Con la Lazio per due volte è il re dei bomber

Delle sei società in cui ha giocato Silvio Piola, la Lazio merita un capitolo a parte, il più rappresentativo. Alla maglia biancoceleste Piola ha legato le sue fortune (e sfortune), con quella maglia ha raggiunto notorietà e gloria calcistiche, disputando una decina di campionati e centrando due volte il primato di miglior cannoniere, nel 36-37 con 21 goal e nel 42-43 (a pari merito col genoano Trevisan) con lo stesso bottino di reti. La Lazio è stata dunque e soprattutto Piola, raramente viceversa, salvo qualche interludio dell'argentino Flamini, da Rosario, classe 1917 – per metà genio, per metà sregolatezza – definito «il tessitore per eccellenza della squadra laziale». Ecco il «binomio» nel commento di alcuni noti giornalisti dell'epoca:

«Piola, il gran "vigilato speciale" della Lazio trovò in Rosetta il furbone di tre cotte capace di fermarlo. ...Rosetta fu la sua ombra e Piola non riuscì mai a libersene» (Juventus-Lazio 2-1), **Luigi Cavallero**, «La Stampa» del 7-10-1935.

«Ed eccoci al punto laziale, al 39' su azione di contrattacco, Amoretti esce di porta per ostacolare Busani, l'azzurro rimette indietro a Piola che, rapido, senza perdere tempo, con perfetta rovesciata spedisce la palla nella rete incustodita» (Lazio-Juventus 1-0), **Filippo Muzi**, «La Stampa» del 2-11-36.

«...Insomma una Lazio abbastanza in vena... Il solito Piola intrattenibile al comando della prima linea» (Lazio-Milan 4-2), **Pietro Garinei**, «La Gazzetta dello Sport» del 29-3-43.

LA CONFERMA

L'ultimo gettone in maglia azzurra contro l'Inghilterra

Il 18 maggio del 1952, Silvio Piola fu richiamato in Nazionale, al capezzale di una squadra che, dalla tragedia del Grande Torino, aveva smarrito la sua identità. Il campione ha 38 anni, sette mesi e qualche giorno. È il suo addio: destino vuole che lo festeggi contro i bianchi rivali d'Inghilterra, beffata nel lontano '39.

«... Allora Beretta (il selezionatore azzurro, ndr) ripescò il vecchio Piola e lo mise al centro dell'attacco, a "marcare" il centrosostegno avversario Froggatt, una ex ala di grande temperamento», **Gianni Brera**, «Storia dei mondiali di calcio».

«... salutato e seguito dalla immensa folla con sentimento superiore ad ogni fredda constatazione tecnica, ha manovrato con l'acume ben noto, con l'esperienza che tutti gli riconoscono. Egli ha però suggerito, non ha concluso. E quel che ci si poteva aspettare da lui, generosamente Piola ha dato alla squadra. Quello che si aspettavano (forse) da lui i tecnici, cioè una maggiore prontezza nel concludere è regolarmente rimasto allo stato di desiderio. Nessuna indulgenza polemica in questo rilievo. Semplicemente una constatazione logica. Il calcio italiano, anzi gli sportivi italiani, hanno tributato ad uno dei più grandi atleti il riconoscimento che egli meritava; lo hanno onorato chiamandolo, .. a guidare la squadra nel più difficile incontro dell'anno, nel più fortunoso ancora, nel più probante sotto l'aspetto agonistico e morale. ... E Piola si è prodigato sino a rasentare l'abnegazione. Ha fatto il possibile; è solo mancato nelle fasi in cui era prevedibile mancasse. Non è stato il peggiore», **Gianni Brera**, «La Gazzetta dello Sport» del 19-5-52.